

# LA SOTTIL PARLADURA DI FRANCESCO DA BARBERINO

MARCO ALBERTAZZI

L'opera che sono chiamato a trattare si colloca nella letteratura del primo Trecento italiano. Ovviamente è il tempo che *ci è stato imposto di vedere* con il predominio di Dante e dalla sua più che celebre *Comedìa*. Non voglio essere innocuo, culturalmente.

I problemi sul campo sono grandissimi e *sottili*, come l'argomento di questo intervento.

Il primo: perché non ci sono stati sforzi istituzionali apprezzabili per ricostruire il panorama storico-culturale in cui la *Comedìa* appare? L'Italia si è data alle esegesi critiche, limitate e improduttive, nella totale assenza di *altre* opere del Trecento: come se Dante fosse solo, come se ci fosse solo Dante.

Un secondo quesito scende più in profondità: perché l'Italia ha trasformato un romanzo divulgativo – la *Comedìa* – nel campione *unico* di una cultura che si votava quasi del tutto alla ricerca, non alla *fabula*. Il falso ha sopraffatto il vero, la narrazione ha prevalso sulla filosofia o, per citare il titolo del convegno, l'affabulazione diabolica si è imposta sulla santa affabulazione. Voglio dire, semplicemente: i testi *non* danteschi *non* sono stati restituiti e i loro autori sono stati occultati, per mantenere uno *status quo* che non ha nulla a che fare con la materia culturale.

E poi: quarant'anni di inefficienza critico-filologica dell'Italia accademica hanno soffocato ciò che il mondo continua a considerare un giardino prezioso. E chi ha voluto sostituire il giardino trecentesco con un solo monumento ha commesso un crimine, né più né meno: e continua la sua opera dal pulpito, su cui l'*umanesimo* si degrada in *omertà* (anche *omertà* deriva da *homo*, per impoverimento).

Ci siamo premurati di mostrare il classico uovo di Colombo: tra i testi che da oltre vent'anni stiamo editando, l'*Acerba etas* di Cecco d'Ascoli e i *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino sono il vertice del Trecento. Sono anche la punta di diamante del nostro impegno umanistico ed ecdotico.

I *Documenti d'Amore* sono più un'opera di ricerca che un «convivio» divulgativo. Rispondo così alle esortazioni di chi, nel corso degli Anni Zero, mi ha esortato a pubblicare un'*Acerba etas* commentata, cioè *volgarizzata* nel senso moderno. In realtà, e in verità, volgarizzare è il peggior tradimento che un'opera volgare possa subire. I testi come i *Documenti d'Amore* non sono fatti per essere divulgati: presuppongono, tutti, un allievo *eletto*, capace di sentire nel proprio essere la necessità di conoscere. È un allievo che ha capito un dato fondamentale: la conoscenza non è finalizzabile a traguardi esteriori, tanto meno agli allori di una realtà compromessa. Francesco da Barberino è chiaro: nella seconda delle dodici parti dei *Documenti d'Amore*, sotto l'egida dell'*Industria* personifica-

ta, elenca centocinquanta regole da osservare con zelo, per accedere alla seconda parte: i «mottetti oscuri». *In limine* ai mottetti Francesco scrive:

Come le regule d'anno intramento  
in ogni insegnamento,  
così convien ancor noi, per intrare,  
certi mottetti usare:  
li quagli intesi non voliàm che sieno  
da quei che con noi èno,  
o se d'alchun, dagli altri non talora.  
Si ch'esto Amor honora  
la fine d'esta parte ora di quegli  
coverti, oscuri, e begli,  
e doppii alquanti; come chiaramente,  
chi porrà ben la mente  
e lo intellecto a le chiose vedere,  
porà di lor honor e fructo avere.

Gli insegnamenti dovranno essere compresi in modo letterale, prima di tutto. Francesco da Barberino elenca undici maniere cui attenersi per comporre ed intendere il testo di cui si fa promotore. L'aspetto letterale è compreso nella sapienzialità dell'esposto. Ad esempio, nel primo «mottetto oscuro»:

Ognun che parla, non parla, ma tace.  
Ciascun che dorme in pace  
vita fa mala, et doctrina verace.

La parafrasi latina e il commento si fermano al valore letterale, perché il simbolo è trasparente: l'azione del parlare vale meno dell'azione del pensiero, così il parlare è inferiore al pensiero. Pensare vuol dire tacere («dorme in pace»), quindi porsi nell'incapacità di ingannare il prossimo («vita fa mala»): l'incapacità del male è affine all'Idea («doctrina verace»).

Il secondo mottetto segue la stessa traccia:

Ogni saetta non vede chi vede:  
ma chi sanz'occhi siede,  
la trahe di là donde vita procede.

La vista non si vede, se muove dagli occhi carnali («oculis corporalibus»): solo chiudendo gli occhi, quando si contempla, potremo scorgere il principio di ogni cosa. Il terzo mottetto è uno straordinario sunto gnomico della *forma mentis* di Francesco:

Piange talora chi rider dovria,  
ride chi piangeria:

tal à compagno che sol va per via.

Il solitario capisce il capovolgimento dell' Idea nell'apparenza del mondo. Il terzo verso ha questa glossa d'autore: «Vadit quidam bonus per viam cum malo socio vel cum malis sociis, qui vel apparentia vel numero videntur illi facere magnam societatem». Chi si accompagna con persone corrotte è più solo di chi è volontariamente solo (il filosofo-eremita, sul quale esiste una tradizione antica, esemplificata nel libro III del *Didascalicon* di Ugo di San Vittore: gli *exempla* sono Prometeo e Parmenide).

Quarto mottetto:

Ogni sottil parladura s'intende.  
Perché l'uom non v'attende?  
È negligenza, o viltà, che contende.

*Sottile*: è un aggettivo troppo pregno per affrontarlo ora. Basterà rilevare che è uno dei termini-chiave della trattatistica romanza sull'amore (e non a caso *parladura* è un calco occitanico). Da Giacomo da Lentini a tutti gli autori del *cosiddetto* Stilnovismo la *sottigliezza* si impone nella coscienza culturale del basso Medioevo (si rinvia all'accezione che tale termine ha nell'*Acerba etas* di Cecco d'Ascoli, all'altezza del primo capitolo del libro III). Il commento testimonia l'importanza dell'insegnamento: «Quidam negligebant lectionem dicentes ita fore subtile materiam quod eam intelligere non valebant. Dicis tu contra eos coperte omnis subtilis elocutio intelligitur. Supple si supersistas lectioni quare igitur interrogative loquitur dicens: "Non attendit ad illam aliquis diligenter?", responderet testus et dicit: "Ecce causa quia negligentia seu vilitas cordis resisti"».

Dunque la *sottil parladura* è la sottigliezza della lingua, è la lingua stessa degli uccelli, proferita da Attar o da san Francesco, la lingua che esprime il corpo di tutte le cose nella sua massima rarefazione. La *viltà* o *negligenza* è il sapersi vivi ma contingenti, ignorando l'essenza che ci unisce ad un Tutto trascendente, nel quale la materia è solo la propaggine più periferica.

Quinto «mottetto oscuro»:

Amar di donna sofferir amare  
fa dir amare: amare,  
non l'uomo non curare.

Ecco la parafrasi di Francesco:

Amarum domine tollerare amare dici facit amare.  
Amare, non hominem non curare.

L'amara angustia di amare permette all'amante di perseverare nell'amore. Il secondo *amare* del secondo verso è un avverbio: «non l'uomo non curare» significa

*non perseverare*, affidandosi così alla vita eterna, sfuggendo al tempo. Il Bene è fuori del tempo. In effetti il contrasto d'amore è una condizione del mondo sensibile, mentre l'Amore è in assoluto il bene che unisce, contrapposto all'Odio che divide tutto. Quindi l'Amore è l'essenza di ogni cosa e trascende la contingenza, pur permeandola di sé. Già in apertura dei *Documenti d'Amore* Francesco lega l'Amore alla sottigliezza del parlare:

Amor di sovra tutte si mantene.  
L'ovra, che modo, quale, e como tène,  
nel legger tutto poi  
veder porete voi;  
ch'io non son già sottile  
che cosa sì gentile  
possa dedur in più chiaro parlare.

Tuttavia Francesco non rinuncia a torcere la lingua per descrivere Amore. E nell'attacco del Documento dell'*Industria* appare la caratteristica saliente di questa *Domina*:

Or ci convien tener meglio agli arcioni  
ché 'l suo tractato à stile  
alquanto più sottile;  
et è men leve,  
perché breve;  
e perché parla non pur a garzoni.

Da qui si passerà ai «mottetti oscuri». La sottigliezza dello stile dipende anche dalla *brevitas* delle asserzioni, perché soltanto la durata-lampo porta al «sottil effetto» (1857). E così si impone il mottetto 41, con l'inciso:

Se tu fili, fila grosso,  
o non troppo sottil mai!  
Quando volpe, quando vai.

La spiegazione è questa: «in investigando autem subtilia et investigabilia maiestatis non plus sàpere quam oportet sàpere». La volpe rappresenta questa qualità: animale tanto sagace quanto semplice e diretto.

Conclusione: il Trecento non è Dante. Si può dire che è *anche* Dante, ma Dante opera come un disperato *outsider* rispetto alla convenzione filosofica del Trecento. Cecco d'Ascoli e Francesco da Barberino rifuggono dall'invenzione di «cose vane»; non vogliono *delectare* ma *flectere*, e non vogliono costruire romanzi in versi. Non si pongono il problema del pubblico e del successo, tanto è vero che i *Documenti d'Amore* non esistono che in forma di copia d'autore (e la mancanza di ambizione ha condizionato la futura memoria del poema: la nostra edizione, recentissima, rende

davvero pubblico e leggibile il testo, dopo sette secoli). La sottigliezza non è un artificio e non vuole sedurre nessun lettore «in piccioletta barca»: ciò che è sottile rispecchia meglio l'essenza, e più è sottile ed eletto più è filosofico; più lo stile ama la *sophía* più tende a Dio. Un autore di quegli anni non aveva una *beata speranza* più nobile.

### **Testo di riferimento**

Francesco da Barberino, *Documenta Amoris*, I-II, a cura di Marco Albertazzi, La Finestra Editrice, 2011.